

Cara Unità

Il voto «afghano» e la confusione del centrodestra

Cara Unità, sarebbe il caso di ricordare alle stonate campane della destra, le quali insistono nella raffigurazione di un governo messo ai margini dell'alleanza atlantica e della considerazione statunitense e degli altri Paesi europei, che dovrebbero essere esse a fornire, dopo il voto di ieri al Senato, spiegazioni sulla loro idea di politica estera agli alleati internazionali. Nella giornata di ieri il portavoce del Segretario generale della Nato rilasciava una dichiarazione, in cui si affermava che la Nato contava molto sul contributo italiano. Sulla stessa lunghezza d'onda l'Ambasciatore americano in Italia Spogli, che si augurava il voto favorevole al Senato sulle varie missioni. Tra l'altro il Sottosegretario statunitense Field chiudeva definitivamente l'episodio sulle modalità della liberazione di Mastrogiacomo. Dunque, la destra, invece di rimanere appollaiata su di un ipotetico e surreale pallottoliere, relati-

vamente ai voti del Senato, dovrebbe spiegare sia agli alleati europei ed americani, sia alla pubblica opinione di casa nostra ed ai soldati italiani impegnati nelle missioni, che, rispetto al voto sulla politica estera, sono prevalsi bassissimi interessi di bottega e la solita politica padronale. La riprova di ciò è la difformità del voto di Forza Italia, Lega ed An, sul medesimo argomento tra Camera e Senato. Per il centro-sinistra, dopo che sono stati fissati i paletti della propria politica estera, una grande opportunità di ripresa e di rilancio dell'azione di governo a favore dei lavoratori, pensionati e di tutti i ceti più deboli. Perché solo un grande progetto politico progressista e la sua attuazione, possono sconfiggere definitivamente il populismo di Berlusconi e soci e far recuperare il consenso degli elettori.

Lino D'Antonio, Napoli

In memoria di Bruno Drusilli e delle sue idee

Cara Unità, mi chiamo Francesco Martani e mi permetto di inviare alcune righe che mi sento di esternare pubblicamente alla memoria di un amico del quotidiano: Bruno Drusilli. Bruno è stato per me un amico caro che ho conosciuto già nel lontano 1956; e da allora su due binari diversi ci siamo sempre incoraggiati a lavorare con dedizione rivolta al prossimo. Bruno è stato per mezzo secolo formatore della scuola politica sociale della sinistra, dei lavoratori bolognesi. Quante mattine all'alba ci incontravamo;

io mi recavo allo studio nei Policlinici dell'Università di Bologna per prepararmi alla futura professione di medico e Bruno ritornava dalle discussioni notturne della vita politica bolognese. Egli ha preparato tanti giovani con la Sua capacità interlocutoria, col Suo fare colloquante nella segreteria del partito e nella vita sociale. Sapeva mediare sempre a favore del prossimo, lungi da qualsiasi forma di interesse personale. Egli ha sempre usato la forza delle Sue idee nella luce della Sua grande umanità; è stato un 'altruista per il bene del prossimo e dei più deboli. Io lo ricorderò invecchiando senza di Lui, come un profondo amico, ricco di generosità, di coerenza e soprattutto di elevata umanità, doti che sapeva estrinsecare con generosità celata. Con i cittadini di Bologna e di Zola Predosa lo ricorderò eternamente.

Francesco Martani

Un tormentone chiamato S.B.: più lo tiri giù più torna su

Cara Unità, io che non sono un operatore della politica, ma solo un cittadino elettore, avevo delegato alla politica il compito di onorare una legge dello Stato pienamente in vigore, sulle incompatibilità; eliminando il posto che Silvio Berlusconi occupa abusivamente (in base a tale legge) in Parlamento. Per questo ho votato la coalizione di partiti che ha vinto le elezioni politiche scorse, e che aveva nel suo programma la questione delle incompatibilità, molto ben argomen-

tata. La politica non lo ha fatto e a me pare, non ha intenzione di farlo in tempi ragionevoli (intanto S.B. si comporta alle Camere e nel Paese da hooligan, oggi come ieri, perché gli viene consentito: direbbe P.G. Wodehouse, perché non arriva il 7. Cavalleggeri in soccorso). Complessivamente riassumendo, il ragionamento dei politici è che S.B. è un caso etico, con rilievi penali; e passa a mano alla Magistratura. Quando la Magistratura fa allora la sua parte, apriti cielo: «giustizialismo», «invasione di campo», «persecuzione», «giustizia a orologeria», «confusione dei poteri». Inizia il mobbing. Non solo a destra. Talvolta da via Arenula sono stati inviati gli ispettori a inquire e i magistrati inquirenti. La politica non gradisce. Conseguenza, alcuni magistrati dicono ai convegni che risolvere il caso S.B. è compito della politica. Un analista dei linguaggi informatici considererebbe questo un tipico caso di loop (o rete senza uscita) dell'informazione: più la tiri giù, più ritorna su, e più ritorna su e più viene sospinta in giù. Un movimento infinito. Io che devo fare?

Giorgio Riparbelli

Le culle del Papa e la ciaccona del grande Bach

Cara Unità ho appreso dai tg di domenica che oltre al problema dell'apostasia il Papa si preoccupava delle culle vuote e del conseguente indebolimento o addirittura scomparsa dell'Europa cristiana. Immediatamente, e non

so perché, è comparsa nella mia mente l'immagine di una ragazza conosciuta anni fa in una celebre scuola di musica. Aveva quattro cose che me la fecero notare: era bellissima, suonava la ciaccona di Bach con notevole perizia, parlava un toscancaccio più aspirato del mio, aveva la pelle come cioccolata fondente. Era, ed è, una fiorentina, quindi italiana, quindi europea. Ma le culle cui allude il sig. Ratzinger di che razza sono?

Sandro

Di nuovo si parla dell'inferno... Povero Darwin!

Cara Unità, con regolare frequenza le gerarchie ecclesiastiche ci parlano dell'inferno. L'argomento è tornato recentemente di attualità e abbiamo così appreso da altissimi prelati che il diavolo tentatore è in ottima salute e che l'inferno è perfettamente attrezzato per accogliere i dannati. Prendiamo doverosa nota delle apodittiche dichiarazioni. Ci permettiamo soltanto di commentare con altrettanta risolutezza che chi proclama l'esistenza del diavolo e dell'inferno appartiene inevitabilmente alla schiera dei «creazionisti» e nulla ha in comune con gli apostoli del «disegno intelligente».

Giorgio Festi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Donne, politica tanga e reggiseno

«Carina come la Carfagna, brava come Lilli Gruber, Zsuzsa Demcsak, ex fotomodella e una lunga esperienza di televisione, sembrava la persona adatta per rilanciare l'immagine del governo ungherese in grave crisi di consensi». Così *La Stampa* nel riferire le dimissioni della ventottenne portavoce del Governo a Budapest. Motivo: nel suo Blog parlava male dell'asilo in cui ha messo uno dei suoi due figli. Prevedeva in giro i bambini poveri. Di più: lei che è figlia di un uomo di punta del deponato potere comunista, confessava di essersi rotta le palle ad una cena mondana che costava «almeno 300 euro, più o meno il salario mensile delle vituperate maestre d'asilo».

Corredano l'articolo, ben due foto della «portavoce» in reggiseno di pizzo, tanga e autoreggenti. La sciagurata, «ventott'anni, un metro e ottanta, due figli» (così la didascalia, giuro), si scusa e si dimette. Si scusa anche la Presidente della Repubblica cilena, Michelle Bachelet, prima donna Capo di Stato in sudamerica. Leggo dal *Corriere della sera*: «Non è cosa da tutti i giorni vedere un Presidente che parla al Paese e dice: qui le cose sono andate male. Eppure è quello che sono venuta a dirvi».

La «cosa andata male» sarebbe una avveniristica riforma dei trasporti urbani per decongestionare Santiago (consiglio che Veltroni le faccia una telefonata comunque, ne avremmo bisogno anche noi, a Roma), ma pare che, sotto sotto, andasse non benissimo tutto il governo, uno dei pochi paritari del pianeta, undici donne e undici uomini ministri, adesso modificato in 9 donne e 13 uomini. Dispiace, naturalmente, che sia una donna a cedere su quel «50 e 50», battaglia che qui in Italia sta portando avanti l'Udi, nell'indifferenza generale, ma, altrettanto naturalmente, ci piace quel tratto cortese, così poco da maschia politica, di scusarsi con il popolo: «non ce l'abbiamo fatta, era più

complicato del previsto, chiedo scusa ai cittadini che hanno avuto molta pazienza». Così le donne in politica, sì, anche così. Non soltanto in tanga e reggiseno. «Donne e politica», del resto, è uno di quei titoli che mettono le ali ai piedi. Leggi: voglia di scappare. In suo nome si declinano spesso atroci banalità o trepidanti corbellerie. Raramente si arriva da qualche parte. Intanto la rappresentanza resta, qui da noi, squilibrata, e l'avvenenza resta, sui nostri media, la qualità principale richiesta alle signore, per sveltire le pratiche di carriera. Quando mai di un «portavoce del governo» si devono leggere, sui giornali, altezze e numero dei figli? E, a proposito dei portavoce e delle loro croci: ho letto su *La Repubblica* la lettera di Livia Aymonino, moglie di Silvio Sirca, l'ho letto con un crescendo di simpatia e di rispetto. Non riesco a citarne una frase, è una lettera che va letta interamente, per l'intelligenza, la dignità, la passione orgogliosa e l'amore coniugale (è un amore di qualità piuttosto elevata, non sta nelle canzonette e non è alla portata di tutte le borse) di cui è testimonianza. A Livia Aymonino e a suo marito, va, per quel che vale, tutta la mia solidarietà. Per quanto riguarda quelli che Livia chiama «i professionisti della bugia, della parola, dei dibattiti, del sospetto, dei giudizi senza ragione» vorrei avanzare una modesta fiabesca proposta: uno sciopero attivo. Èsantarsi, tutti, dall'ascolto delle trasmissioni televisive, dall'acquisto dei rotocalchi o dei quotidiani (*Il Giornale?*) che sguazzano e gozzovigliano nella calunnia e nel pettegolezzo. Non consumare più quella merce, boicottarla, è forse il solo modo di difendersi. Non ascoltare allo scopo di mettere a tacere. Restando in attesa che, prima o poi, qualcuno chieda scusa ai cittadini: da questo modo di fare politica, a palle di fango, molti si sentono offesi. Dobbiamo aspettare che diventi Capo di Stato una donna?

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

A Largo del Nazareno a Roma, dove ha l'ufficio dopo che ha lasciato Palazzo Chigi come sottosegretario alla Presidenza, non c'è via vai di giornalisti, e per dirla meglio: non c'è via vai affatto. La sua segretaria, Lina, è gentile, almeno quanto il suo capo: «Io sa che il dottor Letta non parla con i giornalisti». Neppure in forma riservata? Neppure in quella forma. In un'epoca dove parlare, dichiarare ed esternare è un segno di visibilità, Gianni Letta sembra tra i pochi ad aver capito che tacere rende molto, aiuta, ed è un segno vero del potere (Cuccia docet, ovviamente).

Un potere che mantiene saldo soprattutto su Berlusconi, che lo annovera tra i suoi amici più fidati. Un potere che soprattutto negli ultimi giorni si è sentito a rovescio. Dopo aver tentato di convincere Berlusconi sul voto favorevole alla missione in Af-

ghanistan, dopo aver cercato, nei giorni immediatamente precedenti a convincere il leader di Forza Italia a non rompere con Pier Ferdinando Casini, ha come lasciato che le cose prendessero una piega inevitabile, con le divisioni sul voto nel centro destra che abbiamo visto. Con le indecisioni insolitamente umorali di Gianfranco Fini che non ha certo brillato in chiarezza e strategia politica. Mancava Gianni Letta? Mancava la solita regia sottile, ponderata, figlia di una esperienza democristiana di antica data? Molti sono pronti a giurarlo. E molti altri che Berlusconi lo avrebbe ascoltato se avesse potuto. Certo è che un Letta con un ruolo secondario e defilato, non è affatto credibile. Certo è che a Largo del Nazareno il via vai dei giornalisti non ci sarà, ma si fanno le riunioni che contano. Certo è infine, che Gianni Letta è l'uomo meno bipolare che si conosca. Ascoltato con estrema attenzione in tutto il centro sinistra, mai messo in discussione dal suo centro destra che fa capo ovviamente a Forza Italia e ai moderati che circolano da quelle parti. In questo senso è un uomo tra-sversale, in due direzioni, da sinistra a destra, e soprattutto tra passato e presente.

Democristiano doc in passato, ma allergico alle correnti. Un po' andreettiano, per via del *Tempo*, giornale di riferimento di Giulio, un po' fanfaniano, certamente doroteo, non ostile alla sinistra di base. Tra la direzione del *Tempo* e la carriera politica, è stato lobbista e consulente fininvest, poi gran manovratore della politica più discreta. In silenzio sempre e comunque. Quando due anni fa scomparve la madre di Gianni Letta, il necrologio della famiglia era testualmente questo: «Gli otto figli la ricordano con amore e profonda gratitudine, ma anche con quella discrezione che lei ha sempre praticato e insegnato. Avrebbe preferito il silenzio, con l'annuncio dopo l'ultimo commiato». Una discrezione familiare, certo, una discrezione che è passata di madre in figlio ma che sarebbe banale considerare l'elemento unico e distintivo di quest'uomo non facilmente catalogabile. Perché in Letta, dietro il suo fare cortese, dietro il baciamano che pratica volentieri (tra i pochissimi), dietro i suoi capelli un tempo un po' troppo vaporosi, dietro tutti gli appellativi che negli anni si è tirato dietro - dal più antico, il «Letta Letta» che conio negli anni Settan-

ta Sergio Saviane, fino ai più recenti «l'Ombra Gentile», «il Portasilenzi», «Delikatessen», «il Tessitore invisibile», «il Cuccia della politica», «il Cellini di Palazzo Chigi», «l'Eminenza azzurrina», «il Pensiero pettinato» - dietro tutto questo dicevamo c'è una sottile arte di equilibri e una strategia personale. Non è solo mediazione, ed equilibrio, non è il rappresentare una tradizione politica antica di cui si sono quasi perse le tracce, è il «noumeno democristiano», «la cosa in sé», come avrebbe detto Kant. Con uno come Letta puoi caricarci gli orologi, tanto tanto ogni suo gesto è preciso. Ma quelle telefonate a Casini, dopo gli strali e Berlusconi, non hanno indiscrezioni che tengano, nessuno, neppure gli amici più stretti che possano saperne qualcosa, e si possono soltanto immaginare. Generi: «Sai Pierferdinando, io a Berlusconi gliel'ho detto. Che poi lo sai che ha Fini che preme... E gliel'ho detto anche sull'Afghanistan. Ma tu non pensare che sia un attacco vero e proprio». Su questo può solo l'immaginazione. Lui è come il poliziotto buono dei serial televisivi americani. Quello che cerca di convincere i colpevoli a confessare, facendogli capire che quella è la loro gran-

de occasione, perché quelli che lo interrogheranno dopo saranno assai peggio. Dall'ufficio del «dottor Letta», come continua a chiamarlo Berlusconi, non passa nulla. Persino la sua segretaria, la mitica Lina, sembra uscita, in una versione aggiornata e più moderna, da quella scuola di segretarie leggendarie che un tempo avevano come capostipite la signora Enea, ovvero la mitologica segretaria di Giulio Andreotti dei tempi che furono. Nell'era di tutti che sanno tutto, di Letta si sa solo quel che lui che lui vuol far sapere. *Time* ha scritto di lui che è un maestro della «backroom diplomacy». Ma l'altro ieri in Senato si è sentito qualcosa mancava, più che qualcosa. Che il «dottor Letta» si era volontariamente distratto. Come un direttore d'orchestra che lascia spazio a degli orchestrali senza spartito. E li lascia sfogare, per poi ricominciare e scrivere le note giuste. Come un medico che attende che la malattia faccia il suo corso. Berlusconi una volta ha dichiarato «che ha sempre paura che Letta lo sgridi». Quanto lo avrà fatto negli ultimi giorni? Se non fosse per tutta quella discrezione, lo sapremmo, forse.

roberto@robertocotroneo.it

Il testamento biologico val bene un atto di fiducia

MAURIZIO MORI

Finalmente qualcosa di nuovo sul Testamento biologico. Le critiche mosse al Testamento hanno preso corpo in una proposta concreta chiamata Atto di fiducia nel medico. Presentata un po' in sordina e senza troppo rilievo come conclusione di un articolo su *Avenire* di giovedì 22 marzo, l'idea di un documento attestante l'Atto di fiducia nel medico è intellettualmente e culturalmente stimolante, e merita di essere esaminata con attenzione. Grazie ad essa, i difensori della tradizionale visione ipocratica e paternalista della medicina hanno oggi un nuovo «vessillo» sotto cui radunarsi. L'idea va sviluppata e resa operativa in un vero e proprio documento analogo alle varie versioni di Testamento biologico oggi diffuse. Si potrà, poi, discutere sul nome con cui indicare il nuovo documento: quello scelto - Atto di fiducia nel medico -

sottolinea la stima al medico, ma ha il difetto di lasciare intendere (almeno per implicazione) una mancanza di fiducia da parte di chi non lo sottoscrive. Questa conclusione sarebbe eccessiva e fuori luogo. La fiducia nel medico - nelle sue competenze tecniche e nella sua onestà morale - è condivisa da tutti. Ma chi sottoscrive il Testamento biologico chiede che tra i valori del medico ci sia anche il rispetto per le scelte dell'interessato: chiede che il medico abbia a cuore e si prodigi per tutelare le volontà del cittadino malato, perché le persone non vogliono mettere i propri valori e il proprio cervello all'ammasso, ma esigono che siano rispettati anche nelle situazioni estreme di fine-vita. È vero che questo nuovo valore mette in crisi il modello ipocratico in cui il medico era l'unico titolare delle decisioni - una sorta di «dio» cui tutto era demandato - e che la perdita di questo «status» può essere dolorosa per molti professionisti.

Ma resta un errore il lasciar credere che ciò indichi una perdita di fiducia nel medico. Per questo è urgente trovare un nuovo nome alla nuova proposta, che altrimenti, potrebbe venire chiamata Atto di subordinazione al medico. A parte le discussioni sul nome, l'idea di avere un Atto contrapposto al Testamento biologico è di grande interesse. Mostra con chiarezza come la nostra società sia abitata da stranieri morali: siamo cittadini con valori opposti, e il rispetto civile comporta il riconoscimento che ciascuno ha diritto di realizzare i propri fintanto che non reca danno ad altri. Non esistono più valori sicuramente condivisi che implicitamente determinano il da farsi. Ci sono, invece, opzioni diverse: ecco perché è bene che ciascuno abbia il proprio «passaporto morale» cui sono consegnati i propri valori: il Testamento biologico, l'Atto di fiducia nel medico, o altri ancora. Non c'è contrapposizione tra i va-

ri documenti, ma complementarietà e sinergia: chi propone l'Atto di fiducia nel medico ha diritto di esigere che sia seguita la propria volontà consistente nell'affidarsi al medico di fiducia. Va benissimo che sia così. Ma lo stesso diritto vale per chi sottoscrive il Testamento biologico, in cui l'interessato esige che siano seguite le proprie volontà - anche ove fossero diverse da quella del medico. Non si riesce a capire come e perché chi propone l'Atto di fiducia nel medico possa pretendere che questo Atto debba valere comunemente per tutti i cittadini, anche per coloro che non intendono subordinare il proprio volere a quello del medico. Ho segnalato la nuova idea dell'Atto di fiducia nel medico come contributo all'importante Convegno organizzato dal senatore Ignazio Marino a chiusura della fase di approfondimento in vista della nuova legge sul Testamento biologico. La Commissione entrerà presto nella fase propositiva e

decisionale, considerando le varie proposte di legge con le diverse opzioni aperte al riguardo. La possibilità di sottoscrivere anche un eventuale Atto di fiducia nel medico è interessante perché depone a favore di una normativa «leggera», che preveda poche clausole e la vincolatività della richiesta. Infatti, chi vuole affidarsi totalmente al medico sottoscriverà l'Atto, mentre chi ha idee diverse circa la propria fine darà le proprie indicazioni potendo contare su un medico pronto a rispondere alle legittime richieste del paziente. Né il medico potrà eccettuare appellandosi alla cosiddetta «obiezione di coscienza», dal momento che la crescente frequenza del ricorso a questa clausola è preoccupante e sembra diventare un comodo espediente per evitare di fornire alcuni dei servizi offerti dalle nuove tecniche mediche.

*Presidente della Consulta di bioetica, Milano